

Reddito di cittadinanza. Saraceno: “Terrorizzata da chi vuole buttarlo a mare e tornare al Rei”

di Giovanni Augello

La sociologa e presidente Comitato scientifico per la valutazione del Rdc bacchetta i politici che vogliono abolire l'unica misura contro la povertà in Italia. Le proposte di modifica riguardano sia i criteri di accesso che gli importi ai beneficiari. “Sulla riforma ormai c'è un consenso trasversale”



ROMA - “Sono terrorizzata dall'idea che qualcuno vuole buttare a mare il Reddito di cittadinanza e reinstallare il Rei. Io non l'avrei chiamato così, ma non è il momento di scherzare sui nomi”. La bacchettata ai politici che vogliono cancellare con un colpo di spugna l'attuale misura contro la povertà in Italia arriva direttamente dalla professoressa Chiara Saraceno. Sociologa, più volte a capo di commissioni governative di studio sul tema della povertà, oggi, per volere del ministro del Lavoro e delle Politiche sociali, Andrea Orlando, presiede da marzo scorso il [Comitato scientifico per la valutazione del Reddito di cittadinanza](#). Una misura che la stessa Saraceno ha criticato in passato, ma che oggi difende a patto che venga

migliorata. “Non l'avrei chiamato Reddito di cittadinanza perché induce un sacco di malintesi - spiega Saraceno a Redattore Sociale -, ma si potrebbe anche accettare perché in questo modo riconosciamo che ogni cittadino ha diritto ad avere le risorse minime per vivere e se non è in grado di averle da sé, vengono garantite dalla collettività. Ma non si tratta di un reddito di base universale. È stato scritto male, e io lo dissi da subito, ma come ogni misura ha bisogno di essere verificata rispetto ai suoi obiettivi. Quindi va bene riformare e adesso sono d'accordo anche i Cinquestelle”.

Una riforma che parte in salita

Nonostante gli stessi promotori della misura abbiano ormai accettato l'evidente necessità di un corposo “tagliando”, in Parlamento c'è chi ne chiede addirittura l'abolizione. Proposte che non piacciono a Saraceno. “Penso che stiano inquinando il dibattito pubblico, quando ormai c'è un consenso trasversale (sulla riforma, ndr). Ma non si tratta soltanto di Renzi o della destra. Ogni volta che scrivo sul Reddito di cittadinanza ricevo insulti sui siti dei quotidiani: si scatenano emotività negative per cui sono tutti imbroglioni, tutti sdraiati sul divano e nullafacenti. È una cultura diffusa nel nostro paese, fin dai tempi della sperimentazione del Reddito minimo. Diffusa anche a sinistra”. Un clima particolarmente teso e un'opinione pubblica sempre più pericolosamente polarizzata. “Il moralismo che si scatena nei loro confronti (riferito ai “furbetti”, ndr) - aggiunge Saraceno - è enormemente più acrimonioso che non nei confronti degli evasori fiscali, degli artigiani che hanno preso dei soldi anche se non avevano perso niente o di imprenditori che hanno usato la cassa integrazione anche se non c'era bisogno per poter ridurre il loro costo salariale. È una cosa intollerabile, ma è da anni che c'è questo atteggiamento diffuso”.

Le criticità su cui intervenire

Gli studiosi e gli altri membri del Comitato scientifico per la valutazione del Reddito di cittadinanza, tuttavia, hanno già individuato le modifiche necessarie per rendere la misura più equa. Dopo la riunione del Comitato di lunedì 13 settembre, il documento redatto sarà oggetto di studio da parte del governo per arrivare preparati alla legge di bilancio. Diverse le priorità indicate dagli esperti e non riguardano soltanto il mancato collegamento col mondo del lavoro. Tra le criticità sotto la lente di ingrandimento, ad esempio, ci sono i criteri di accesso alla misura, con una scala di equivalenza che penalizza le famiglie numerose e i minorenni, e il requisito della cittadinanza per gli stranieri.

Minorenni penalizzati dai criteri di accesso

Per quanto riguarda la scala di equivalenza, secondo Saraceno, quella attuale utilizzata per il Reddito di cittadinanza “punisce le famiglie numerose, in particolare con figli minori, sia nell'accesso, nel senso che ne esclude molte, sia poi nell'importo”. Per accedere al Reddito di cittadinanza, infatti, bisogna superare due step, spiega Saraceno. Il primo ha come requisito l'Isee (Indicatore di Situazione Economica Equivalente) inferiore a 9.360 euro annui. “Occorre poi non avere un reddito superiore a 6mila euro - continua -, ma anche non avere risparmi e una ricchezza immobiliare sopra una certa soglia. Al reddito si applica una scala di equivalenza per cui il primo membro della famiglia conta 1, i membri aggiuntivi maggiorenni contano 0,4 e i minorenni 0,2. In questo secondo step, quindi, viene applicata una scala di equivalenza che non è quella dell'Isee ma un'altra che è fortemente punitiva nei confronti dei minori perché

contano la metà rispetto agli adulti. Questo fa sì che più spesso le famiglie numerose sfiorino il requisito del reddito, pure avendo l'Isee richiesto. Per cui, in proporzione, tra i beneficiari abbiamo più famiglie piccole che famiglie numerose. E più adulti che minorenni anche se noi sappiamo che la povertà è più frequente in famiglie numerose e con minorenni, soprattutto se più di due. E sappiamo anche che i minorenni poveri hanno conseguenze di lungo periodo". La proposta, quindi, è di utilizzare nel secondo step di accesso, la stessa scala di equivalenza utilizzata nell'Isee o di considerare i minorenni come gli adulti.

Rivedere il requisito della cittadinanza per gli stranieri

La seconda criticità più evidente riguarda l'accesso alla misura per gli stranieri. "Il requisito dei 10 anni di cittadinanza è decisamente eccessivo - spiega Saraceno -. L'Ocse dice che siamo il Paese con il requisito più alto, prima della Danimarca (che ha come requisito 9 anni). Nei paesi che hanno requisiti alti - e comunque più bassi del nostro -, tuttavia, di solito esistono misure di sostegno ad hoc per gli stranieri, mentre noi li escludiamo punto e basta". Su questo l'Alleanza contro la povertà ha chiesto che venga ridotto a 2 anni, ma per il Comitato l'obiettivo è prima di tutto togliere lo zero. "Noi diciamo che va abbassato almeno a 5 anni o almeno al livello richiesto per avere il permesso di soggiorno di lungo periodo", spiega Saraceno.

Intervenire anche sugli importi versati ai beneficiari

Le problematiche evidenziate nei requisiti di accesso alla misura in realtà hanno effetti collaterali anche sull'adeguatezza dell'erogazione monetaria. "Allo stato attuale, tra famiglie piccole e famiglie grandi, le prime sono molto più coperte - spiega Saraceno -. In proporzione ricevono di più perché la scala di equivalenza, nel secondo step, funziona sia come criterio per definire l'accesso, sia per definire l'importo. E anche questo non va bene". Per Saraceno, le famiglie maggiormente penalizzate sono quelle monogenitore, che in proporzione ricevono meno. Inoltre, oggi, per calcolare l'importo del Rdc, "viene considerato solo il reddito. In questo modo una persona può avere reddito zero e il massimo consentito della ricchezza mobiliare e ricevere l'intero importo, mentre può avere nessun risparmio e un po' di reddito e riceve una quota ridotta. Per noi questo non è giusto, da un punto di vista di equità, e suggeriamo che venga presa in considerazione anche la ricchezza mobiliare per calcolare il quanto occorre dare. Ci sembra più equo".

I percorsi di attivazione, tra paletti troppo rigidi e meccanismi inceppati

Il punto debole su cui si accanisce il dibattito politico, però, riguarda i percorsi di attivazione e l'accesso al mondo lavoro. Anche in questo settore, sono diverse le criticità individuate dal Comitato. E anche in questo caso, purtroppo, note ai più. "Occorre fare una premessa - spiega Saraceno -: il non funzionamento di questa parte del Rdc - al netto della pandemia - deriva dal fatto che i Centri per l'impiego non funzionano e che in Italia non esistono politiche attive del lavoro". Centri per l'impiego che sono "il perno" di questa parte della misura ma che "in realtà non funzionano per nessuno perché riescono a intermediare solo per il 2% della manodopera in Italia. Non funzionano neanche per i datori di lavoro, perché sono lenti nell'inserire le cose sulle proprie piattaforme. Inutile imputare ai beneficiari del Rdc il fatto che non arrivino le proposte di lavoro e neanche proposte formative". Neanche l'esercito dei navigator è riuscito a ribaltare la situazione. Per Saraceno, infatti, "non bastano e a parte alcune situazioni in cui hanno funzionato meglio, il problema è sempre il Centro per l'impiego che per legge deve intervenire sull'incontro della domanda". E sul territorio c'è una "grande eterogeneità" sul funzionamento dei Centri per l'impiego. "Non comunicano tra di loro e ogni Centro è una repubblica autonoma e indipendente dentro altre repubbliche autonome e indipendenti che sono le Regioni".

Oltre ai "paletti troppo rigidi" fissati dalla legge istitutiva per quanto riguarda il lavoro - secondo cui "l'offerta congrua deve avere una soglia contributiva minima mensile di 858 euro, il che esclude tutte le occupazioni a tempo parziale", spiega Saraceno - c'è un problema più strutturale e profondo. "Attivazione non vuol dire solo offrire un posto di lavoro ma soprattutto offrire formazione ed essere inseriti nelle normali politiche attive del lavoro, posto che esistano. Così come dovrebbero essere agganciate alle normali politiche di conciliazione, posto che esistano anch'esse. Se a una mamma del Mezzogiorno offro un lavoro a 100 km di distanza e non c'è un nido o una scuola a tempo pieno è un po' dura. Si tratta di un problema che riguarda le politiche attive in quanto tali".

Un meccanismo inceppato del Reddito di cittadinanza preso di mira dalle critiche della politica che intanto dimentica nel cassetto ben **tre decreti attuativi della misura ancora non adottati** e tutti riguardanti proprio il tema del lavoro. Basti pensare che uno dei decreti attuativi ancora in panchina è proprio quello che dovrebbe individuare "Indirizzi e modelli nazionali per la redazione del Patto per il lavoro". "Sento parlare di riforma dei Centri per l'impiego da parecchio - racconta Saraceno -. Con il governo Letta e Giovannini ministro, facevo parte della commissione che doveva introdurre un reddito minimo e si parlò anche di riforma dei Centri per l'impiego. Poi, cambiato il governo, non se n'è fatto più nulla. Ma la questione è annosa. Lo si sa da tempo".

Una riforma non a costo zero

Così come annosa è la questione dei costi delle misure che riguardano la povertà. E le proposte di riforma del comitato, ammette Saraceno, non sono a costo zero. "Sicuramente la riduzione del requisito residenziale per gli stranieri non è a costo zero perché allarga di botto la platea - spiega -, ma non abbiamo fatto una stima. Invece la modifica della scala di equivalenza potrebbe essere a costo zero: si allarga sì la platea, ma l'assegno unico universale forse in qualche modo può compensare l'importo che viene dato alle famiglie. Per compensare l'attuale squilibrio del livello di copertura dell'attuale Rdc per quanto riguarda le famiglie piccole e quelle grandi, infine suggeriamo che venga anche abbassato l'importo unitario per una persona sola. Non più 500 euro come importo massimo. A me risulta che in Germania sia di 350 euro".

